

Formare al lavoro: c'è chi frena

DI ATTILIO BONDONE *

La formazione professionale iniziale sta vivendo una vicenda paradossale: riconosciuta dalle leggi di riforma della scuola come parte del sistema educativo nazionale, viene aversata o addirittura negata in molte regioni nelle quali si impone una visione ideologica e culturale che vede nei percorsi dell'istruzione l'unica scuola valida. Una recente indagine Isfol pone in evidenza il successo formativo ed occupazionale per i giovani della formazione professionale; inoltre si dimostra nei fatti il lavoro di contrasto alla dispersione scolastica dei giovani, il cui tasso nelle realtà regionali in cui

opera la formazione professionale, è sceso drasticamente di molti punti percentuali. Nonostante questi evidenti ed indiscutibili riscontri, la nostra esistenza (laddove ancora esistiamo) è a rischio a causa dei finanziamenti sempre più ridotti. Anche in quelle regioni che non effettuano tagli e confermano inalterato il finanziamento, risulta impossibile mantenere gli attuali livelli di corsi a causa del lievitare dei costi. In questi ultimi anni si sono accentuate le differenze tra Nord e Sud del Paese e la disomogeneità tra il quadro normativo nazionale e i provvedimenti regionali. La riforma del federalismo fiscale

potrebbe rappresentare un'occasione per superare la persistente frammentazione del sistema nelle regioni. Occorre però che nella classificazione delle spese regionali si comprenda correttamente l'istruzione e la formazione professionale; che il fondo perequativo a favore di tutte le regioni preveda anche il sostegno ai costi dei percorsi di istruzione e formazione professionale e che l'attuale finanziamento del Ministero del lavoro venga almeno stabilizzato e quello del Ministero per l'istruzione, l'università e la ricerca, soppresso dal 2009 venga ripristinato. Liguria, Piemonte e Lombardia non hanno variato i

finanziamenti e sostengono anche il quarto, Lazio e Veneto hanno invece effettuato tagli. L'Emilia Romagna sta operando con un modello «1+2» (tutti a scuola fino a 15 anni, dopo possibilità di formazione biennale). In Umbria e Puglia sembra prevalere non la logica della sussidiarietà, bensì quella della sostituzione tout-court dei Centri di formazione professionale con gli Istituti professionali. In Abruzzo, dopo un periodo di sospensione, sono ripresi i percorsi triennali con finanziamento legato alle sole risorse nazionali. Nelle restanti Regioni non sono finanziati percorsi di Obbligo di Istruzione.

* presidente nazionale Confap



A destra la classe di un istituto superiore. Al centro la lezione di un insegnante davanti agli alunni delle elementari. In basso l'uscita dei bambini da un'aula

Segreteria Nazionale Agesc
Via Aurelia 796 - 00165 Roma
Tel. 06/83085331 - Fax 06/83085333
segreteria@agesc.it; www.agesc.it

Dal mondo della scuola cattolica la denuncia su ritardi e inadempienze nella parità di trattamento economico e giuridico
Il presidente Colombo: serve investire di più

«Paritarie a rischio»

«Nessuno oggi in Italia, né in politica né sui giornali o le tv, si interessa alla libertà di scelta delle scuole da parte delle famiglie, l'assenza della libertà d'educazione appare come qualcosa di irrilevante: che sia riconosciuta o non lo sia, non cambia molto. Invece, mancando la libertà di educazione, si nega un diritto fondamentale della persona». Di fronte alle promesse che non vengono mantenute, ai tagli che colpiscono i contributi alle scuole paritarie, ai cronici ritardi con cui vengono erogati, il presidente nazionale dell'AGeSC Maria Grazia Colombo riporta la questione al suo aspetto essenziale.

«La libertà di educazione - sottolinea - misura la natura democratica e popolare di una società. È un indicatore di civiltà. Che sia riconosciuta è un vantaggio per tutti, anche per chi non manda i figli nelle scuole paritarie e, paradossalmente, anche per chi non ha figli. Perché una società che riconosce la libertà di educazione è complessivamente più attenta ai diritti della persona, a tutti i diritti nessuno escluso. Mi colpisce il fatto che Benedetto XVI inserisca fra i valori non negoziabili la libertà religiosa e la libertà d'educazione, sottolineando che queste libertà marciano insieme». Ciò che il presidente dell'AGeSC vuole rimarcare è che la libertà di educazione non è un orticello riservato a pochi, ma una condizione indispensabile per fare scuola e, quando manca, è un «di meno» per tutti. Uno Stato di diritto è tale se assicura a tutti i cittadini la libertà nell'esercizio dei diritti: non per i soli cattolici, ma per tutti. «Non c'è in gioco solo la responsabilità educativa della famiglia - ribadisce ancora una volta - ma un principio che indica il grado di civiltà di una società». Ecco perché chi ha responsabilità di governo non può sottrarsi ulteriormente al compito di dare piena e completa attuazione a questa libertà. In questa pagina tutte le associazioni che si occupano della scuola paritaria all'unisono denunciano ritardi e sollecitano l'adempimento di provvedimenti

sempre annunciati e mai attuati. «Non c'è libera scelta se non è assicurata parità di trattamento giuridico ed economico, che è anche condizione per il miglioramento dell'intero sistema scolastico - conclude il presidente Colombo -». La scuola ha bisogno di maggiori investimenti, eliminando però gli sprechi e ricercando maggiore efficacia ed efficienza di tutto il sistema nazionale di istruzione, senza emarginare o condannare alla estinzione le scuole paritarie che, secondo la legge, sono scuole pubbliche». Anche il Movimento Studenti

Cattolici chiama in causa la responsabilità di chi governa. «Sono undici anni - afferma il presidente Martino Merigo - che la legge sulla parità scolastica è disattesa. Le scarse risorse stanziare per la scuola paritaria o sono ridotte o sono erogate con ritardo. C'è il rischio che le scuole arrivino al collasso, con ripercussioni ben più ampie sul bilancio statale. Bisogna al più presto invertire questa tendenza. La libertà di scelta educativa delle famiglie non è un privilegio per i cattolici ma è un diritto fondamentale che uno Stato laico deve garantire a tutti».



Quelle promesse non mantenute

L'analisi

L'impegno del Governo per la parità scolastica è rimasto sulla carta. Ridotti di oltre la metà i fondi. A farne le spese famiglie e docenti

Non è un momento felice per la scuola paritaria: nuovamente attaccata a causa delle polemiche suscitate da recenti dichiarazioni del Premier, patisce per le crescenti difficoltà economiche dovute ai tagli sui contributi statali e alle promesse non mantenute dal Governo. Si, promesse mancate. Non possiamo dimenticare che l'attuale esecutivo aveva puntato fortemente sulla parità scolastica e sulla libertà di scelta educativa per le famiglie, mentre poco o nulla, poi, è stato fatto. Anzi, per dirla tutta, abbiamo dovuto registrare dei passi indietro. Addirittura, al danno del taglio per le scuole paritarie

previsto nella legge di stabilità 2011, ammontante a 258 milioni di euro sul capitolo di spesa che ne prevedeva originariamente 539, si è aggiunta la beffa di vedere in pericolo pure l'erogazione dei 245 milioni «recuperati» grazie alle proteste di scuole e associazioni, legati però alla cessione delle frequenze televisive del digitale terrestre, che avrebbe dovuto portare nelle casse dello Stato un incasso di 2 miliardi e 400 milioni di euro. Incasso non ancora realizzato per il congelamento di ogni procedura di vendita, che ha spinto il ministro dell'Economia, per correre ai ripari, ad effettuare un ulteriore taglio del 10% su tutti i capitoli di spesa già stanziati per il 2011, riducendo così anche il già esiguo fondo per le paritarie, passato da 281 a 252 milioni di euro. Un taglio complessivo, ad oggi, pari al 55% circa. Così, sul totale dei fondi destinati, ad oggi, all'istruzione (oltre 45 miliardi di euro), alle scuole paritarie spetterebbe solo lo 0,6% circa, a fronte di una popolazione scolastica del 12% sul totale. È parità, questa? Sappiamo che sono tempi

di crisi e che a tutti è chiesto qualche sacrificio. Però, proprio per questo, non possiamo non ribadire che la scuola paritaria consente allo Stato un risparmio enorme (circa 6 miliardi di euro all'anno, che è quanto spenderebbe se tutti gli alunni che la frequentano passassero alle scuole statali), e che questi tagli pertanto costituiscono un danno per tutti. È con questa consapevolezza che invitiamo chi ha responsabilità di governo a procedere senza indugi verso una piena parità anche economica. Come? Non dobbiamo inventare nulla, perché le modalità sono state espresse più volte (attraverso mozioni parlamentari ufficialmente approvate) dal Governo stesso: provvedendo con successivi atti all'introduzione di un'effettiva libertà di scelta della scuola da parte delle famiglie (9 ottobre 2008); reintegrando il fondo per le scuole non statali e «garantendo almeno lo stesso livello di finanziamento per i successivi anni» (13 novembre 2008); «garantendo la certezza dei finanziamenti e dei tempi

di erogazione, incrementando le risorse destinate al sistema paritario, elevandole almeno a 600 milioni di euro, con un aumento del 10 per cento rispetto al 2008» (6 maggio 2009); «reintegrando il fondo in bilancio previsionale delle istituzioni scolastiche non statali fino al raggiungimento della quota prevista per il 2008 e garantendo almeno lo stesso livello di finanziamento per i successivi anni» (27 luglio 2009). A costo di sembrare ingenui, vogliamo ancora una volta confidare che si onorino gli impegni già formalmente assunti, realizzando misure economiche sulla parità scolastica che rientrino nelle norme generali dell'istruzione (e che dunque non siano più rimesse ogni anno in discussione) e introducendo un mix di strumenti come i buoni scuola, le detrazioni fiscali o qualsiasi altro legittimo strumento.

Francesco Macri
presidente Fidae
Vincenzo Silvano
presidente Cdo
Opere Educative

I tagli alla scuola? Un danno per il Paese

DI LUIGI MORGANO *

Continuando la riflessione sulla parità scolastica nel nostro Paese, com'è possibile ignorare che l'inserimento delle scuole paritarie nel sistema nazionale di istruzione, proprio in forza del servizio pubblico svolto, comporti equità nell'accesso al sistema non solo degli alunni e delle famiglie, ma anche per il personale che vi opera (nelle scuole Fism sono oltre 450 mila le persone impegnate). Un profilo, questo secondo, troppo trascurato anche nei dibattiti, talché i modestissimi

interventi finanziari dello Stato vengono ancora visti, da troppi, come sottrazione di risorse da destinare alle scuole statali. È verosimile che i 500 milioni di euro promessi alle scuole paritarie, di cui attualmente è disponibile solo la metà, mai incrementati da dieci anni, risolverebbero tutti i problemi delle scuole statali? O è vero che, ad esempio, ogni anno le scuole dell'infanzia Fism - come ripetutamente documentato - consentono allo Stato italiano risparmi che si aggirano sui 4 miliardi di euro solo considerando la spesa corrente, ricevendo,

fino al 2010, circa 340 milioni di euro del finanziamento statale complessivo? Purtroppo, dal 2000, non solo non vi sono adeguamenti, ma da tre anni si ripete il copione del «taglia e cuci», per ottenere, se va bene, la stessa somma dell'anno precedente, mentre l'obiettivo dovrebbe essere un finanziamento statale adeguato, ovviamente finalizzato e da rendicontare, a partire dalle scuole non profit. Il dato più paradossale è che nel frattempo è maturato un convincimento non reale in un'ampia parte dell'opinione pubblica. Negli ultimi tre

anni, infatti, regolarmente lo stanziamento statale è stato decurtato fino al 55% di quest'anno. Nei due anni precedenti, dopo pesanti pressioni delle scuole, al momento del tardivo reintegro, paradossalmente, la maggioranza che regge il Governo non ha perso occasione per mettere in evidenza un'attenzione che nei fatti non c'è stata; mentre una parte dell'opposizione non ha perso l'occasione per parlare di privilegi (invece si trattava di restituzione di qualcosa che era stato tolto) per la scuola privata a danno di quella statale. In mezzo ci sono le scuole

paritarie non profit, tra le quali 8mila scuole dell'infanzia Fism deluse e danneggiate dalla crescente, persistente precarietà. Questo modo di operare (togliere e poi restituire, se tutto va bene) ritardando l'assegnazione delle risorse fino al limite della rottura e mettendo seriamente in pericolo la funzionalità del servizio, è positivo? È produttivo? A chi serve? Perché mettere in condizione precaria le scuole che da sempre sono impegnate per una qualità alta dell'educazione?

* segretario nazionale Fism

